

Intervistai Pietro Del Giudice poco prima della sua scomparsa. È difficile dar conto di due ore di racconto fitto e avvincente. Mi limito ai punti salienti.

Che cosa accadde qui in Versilia all'inizio, nell'inverno 1943-44?

L'autorità del governo fascista e del re si era dissolta con la vergognosa fuga dell'8 settembre. Ma la gente aveva pur sempre il senso dell'appartenenza a una nazione, aveva bisogno di stare unita per sopravvivere alla tempesta e ricostituire la patria. Tutti insieme, senza distinzione di linea politica o di fede religiosa. Io mi misi a girare per la Versilia per mettere insieme i pezzi di questo popolo, per aiutare la gente a riorganizzarsi.

Lei era domenicano

Lo sono del convento di S. Marco a Firenze. Venni qui alla fine di quell'inverno dopo un esaurimento nervoso, con il mio altare da campo, per fare del mio meglio al servizio della gente. Conoscevo alla perfezione queste montagne e le amavo.

Come diventò capo dei partigiani?

Nel giugno '44 c'era una riunione a Massa di tutti gli esponenti della Resistenza. Quando ancora la riunione non era incominciata, ci dissero che c'era stato uno scontro tra i nostri e i tedeschi a Forno. Abbandonai subito la riunione e corsi sul luogo, fingendomi gitante con ragazza (era la figlia del segretario dei socialisti). C'era stato uno scontro duro, poi sapemmo che sette tedeschi erano rimasti sul terreno. Fu in seguito a questo che i tedeschi rastrellarono tutta la gente di Forno e poi fucilarono settanta uomini e ragazzi sul greto del fiume. Bruciarono anche la caserma dei carabinieri, dove io avevo le mie cose, e andò a fuoco il mio altare da campo. Lo considerai come un segno della Provvidenza: non era più tempo di celebrare messa, era tempo di lotta e di resistenza.

Non le fu difficile assumere il comando militare, senza alcuna esperienza di guerra e di armi?

Avevo una solida formazione religiosa e umanistica. Non occorre altro; la nostra era una lotta di ideali contro forza bruta, di cultura contro barbarie, di popolo contro rozzi soldati, la

RICORDO DI PIETRO DEL GIUDICE

COSTRINSE AI PATTI I TEDESCHI

nostra forza non stava tanto nelle armi, di cui pure disponevamo, quanto nella nostra unità politica e nella nostra capacità di interpretare i veri e genuini interessi della nostra gente. Ma non fui io a porre la mia candidatura: fui scelto dagli altri; e mi parve che il mio dovere fosse di non tirarmi indietro.

E la sua autorità fu accettata da tutti?

La mia autorità era fondata sul consenso. Avevo steso un regolamento e l'avevo distribuito a tutte le compagnie, perché la discutessero e proponessero eventuali emendamenti. Ma una volta approvato da tutti, doveva essere rispettato in modo ferreo. E lo fu.

Nessun episodio di indisciplina?

Qualche episodio grave ce fu. Ricordo soprattutto il caso di un gruppo di tre partigiani che taglieggiavano la popolazione civile. Li feci chiamare; dissero che mandassi a prenderli; mandai e li presi con le mani nel sacco: stavano rapinando una famiglia di contadini. Ci fu un processo; l'accusa era sostenuta da un sott'ufficiale dei Carabinieri. Il crimine, ripetuto, era gravissimo, la pena di morte era inevitabile. Ma tre vite sacrificate sarebbero state troppe. La pena fu eseguita solo per il capo; gli altri due furono condannati a morte con la condizionale: se fossero stati trovati a commettere di nuovo prepotenza contro i civili sarebbero stati passati immediatamente per le armi.

Altre formazioni partigiane non avrebbero esitato a eseguire tutte e tre le condanne?

Ma noi cercammo sempre di limitare il più possibile al versamento di sangue. A differenza di altre formazioni, non facemmo mai imboscate contro i soldati tedeschi, che potessero essere addotte a motivo per rappresaglie contro i civili; da noi via Rosella non sarebbe mai accaduta.

**Ma ci fu S. Anna di Stazze-
ma**

Li furono le SS, che vollero lasciare un segno terrificante del loro passaggio. Ma noi non seguimmo mai la logica del "tanto peggio - tanto meglio".

Il nostro compito essenziale era difendere la popolazione, consentire gli approvvigionamenti alle nostre compagnie (quaranta partigiani curavano quotidianamente i trasporti: i viveri arrivavano anche da Parma), tenere aperto un varco nel fronte, tra l'Altissimo e il Corchia, assistere il passaggio nei due sensi da parte di civili, ex prigionieri provenienti dal nord, militari ed esponenti politici che da sud venivano per prendere contatto con le formazioni del nord. E preparare il terreno per l'avanzata delle truppe alleate; queste, difatti, senza di noi avrebbero commesso molti gravi errori e incontrato assai più difficoltà nell'avanzata di quanta non ne incontrarono.

Che rapporti avevate con loro?

In un primo tempo erano diffidenti. Erano una divisione di ner, la Divisione "Buffalo". In gran parte analfabeti, sprovveduti, spaesati, poco motivati. Poi impararono a fidarsi, e fummo noi a guidarli anche nell'attacco decisivo, secondo linee ben diverse da quelle che erano state indicate dal loro comando, dalle retrovie.

Come avvenne lo scontro finale?

I tedeschi tenevano un triangolo fortissimo, che aveva per vertici il Monte Folgorito, il Castello Aghinolfi e il Monte di Ripa. Per un certo periodo avevano anche una postazione sul monte Pelato e diverse sulla cresta dell'Altissimo. Se gli Alleati avessero attaccato da quella parte, sarebbe stata una ecatombe. Noi invece li guidammo su per la valle del Giardino.

Voi in precedenza avevate raggiunto una specie di accordo con la Wehrmacht, secondo quanto dice il libro di Giorgio Giannelli.

Sì. C'era stato un momento in cui sembrava che stessero per radere al suolo Carrara. Noi in pianura non saremmo stati in grado di combattere efficacemente, per difendere la città dalla distruzione: la nostra grande arma, la nostra grande difesa, era la montagna. E lo dissi al Comando del CLN, per motivare il rifiuto di mandare al macello i miei 3000 uomini.

Così, quando si seppe che i tedeschi cercavano un contatto con noi, non esitai a correre il rischio, era uno spiraglio di speranza, l'unica via di salvezza possibile. Ci andai con altri tre; e scoprimmo che avevano più paura di noi. Finì che ottenemmo tutto quello che volevamo: non soltanto la salvezza di Carrara, ma anche un accordo sulla spartizione del territorio; fu tracciato un confine tra la zona controllata da noi e quella controllata da loro. E soprattutto ottenemmo il riconoscimento del nostro varco nel fronte, fra l'Altissimo e il Corchia.

Perché i tedeschi scesero a patti?

Perché percepivano la nostra forza, la nostra unità politica e morale. E poi, forse, perché miravano ad addormentarci, in attesa di un grande rastrellamento, che avrebbe dovuto avvenire tra fine novembre e i primi di dicembre 1944. Quella grande offensiva poi fu effettivamente tentata, dai tedeschi, ma non condusse a nulla: non avemmo alcuna perdita, la nostra forza rimase intatta. E rimase intatta la nostra capacità di difendere la gente, impedire lo sfollamento coatto ordinato dai tedeschi, mantenerli fuori della montagna.

La vostra scelta di Resistenza il più possibile "non-violenta" era condivisa anche da comunisti e socialisti?

Da quelli che erano tra i miei uomini certamente sì. Certo, il partito comunista guardava con qualche diffidenza questa scelta di fondo e tentò in qualche occasione di forzare i propri militanti ad assumere una posizione diversa. Ma non ci riuscì mai. E dopo la Liberazione anche i comunisti e socialisti appoggiarono la mia candidatura a Prefetto di Massa.

Fu allora che lei chiese il ritorno allo stato laicale. Le fu imposto o fu una sua scelta libera?

Fu una scelta concordata. Nel mio convento le mie stesse idee erano condivise da molti. Da noi veniva La Pira, vivendo come fosse uno di noi. Quando si incominciò a parlare di Democrazia Cristiana, noi non eravamo d'accordo: non ci piaceva

il nome (perché il cristianesimo riguarda le cose viste dall'alto, le cose dal tetto in su; nella politica presentarsi come cristiani o non vuol dire niente o è un tentativo di truffa) e non ci piaceva il simbolo (perché uno scudo? Che c'era da difendere? C'era da tirar fuori l'Italia dal Medioevo). Altro che scudo: avremmo preferito una lancia, per spingere la società in avanti, per indicare la direzione del futuro.

E come furono i primi tempi dopo la liberazione?

Io di amministrazione pubblica non sapevo nulla. Mi avevano messo come vice-prefetto due politici; dissi loro: "Qui gli ignoranti sono troppi; se il prefetto è incompetente, che siano competenti almeno i vice-prefetti; oppure viceversa, e mi dimetto io!". Si dimisero loro, e al loro posto feci chiamare un bravo funzionario. Istituimmo un primo sistema di indennità di disoccupazione. Cercammo di indurre la gente a consegnare le armi. Cercammo di aiutare la ricostruzione. Per qualche mese si riuscì a lavorare così, senza badare alla bandiera politica di questo o di quello. Poi non fu più possibile. Era finito il tempo nostro e ci ritirammo per lasciare il posto ai nuovi politici.

Pietro Ichino